

» champlibre

a cura di Fabio Donalisio (fabiodonalisio@hotmail.com)

» champlibre / LETTURA DEL MESE

ROMANZO

Percival Everett

Ferito • Nutrimenti • pag. 240 • euro 16 • Traduzione di Marco Rossari

Ferito. Basterebbe il titolo per raccontare questo libro, il cui senso è il sangue. Ferito, ma vivo. Caparbio tentativo di capire, di decodificare con la razionalità le forze dell'universo, l'odio, la violenza. John Hunt è un cowboy nero che, assieme allo zio Gus, giudicato reo di assassinio da una giuria bianca e reduce da anni di galera, si è costruito uno spazio dove vivere. Con i cavalli, i cani e i coyote più che con gli esseri della sua specie. Un tempo quotidiano impiegato per costruire una calma, un'accettazione. Per destrutturare la colpa (la moglie morta proprio a cavallo) e metabolizzare la differenza, il colore, la rabbia. Ritrovare sintonia con il paesaggio selvaggio e la natura insonne, il deserto e le profondità. In questa pianificata pazienza irrompe impietoso e puntuale il conflitto. Un ragazzo gay viene sevizato e ucciso. Il figlio di un suo vecchio compagno di università, gay anche lui, irrompe nella sua vita. Una donna testarda si conquista uno spazio al suo fianco. E ritornano le domande, così meticolosamente sedate in anni di disciplina. Non importa la lunghezza dell'orizzonte: famiglia, paese, comunità, stato, mondo. La dicotomia tra appartenere o no alla maggioranza, tra dentro e fuori, padri e figli riemerge con purulenza. Il diverso (ma cosa nasconde questa parola qualcuno se lo è mai chiesto davvero?) prende allora la sua etichetta. Frocio, negro di merda. Gli epiteti dell'odio e della paura. Gli alibi del branco. Intolleranze piccole e grandi che sono le bandiere dell'ordine, di chi si caga addosso ad affrontare il mondo senza scuse. A fronteggiarli, le magre ma instancabili forze del capire, dell'accettare. Dello stare davanti alle cose guardandole come sono. E, perché no, amandole senza temerle. C'è anche dell'amore in questa storia, come nelle grandi storie. Riluttante a essere descritto perché dalle parole può solo essere peggiorato. Everett trova il modo di dire anche questo, semplicemente dicendolo com'è. La grande forza di questo libro è la semplicità. Si dipana con un'evidenza sconcertante, con parole (poche) pesanti e un supervisore ironico che alleggerisce senza però risparmiarci nulla. Una resa quasi cinematografica, che non rinuncia all'essenzialità nemmeno quando si incanta (letteralmente) davanti al paesaggio americano. Che non edulcora mai neanche gli spigoli più vivi. E quando la violenza esplode (perché non può non farlo) tutte le domande riescono con conati, con sforzo. Quel che non si vuole vedere, Everett ce lo mette sotto gli occhi, senza indulgere mai al piacere del male. Non c'è maschera che tenga. Ce lo urlano tutti questi personaggi feriti che vogliono assolutamente vivere. Il senso non appartiene a questo mondo. La redenzione è un alibi ex-post. I tentativi di spiegazione falliscono. La comprensione molla le briglie. La parola manca. È finito il tempo di parla-

re. Dice Gus. Le cicatrici sentono il tempo. Quando sta per venire il freddo fanno di nuovo male. E a volte sanguinano ancora. *Guardi il telegiornale e vedi storie che riguardano orribili incidenti e persone scomparse e tutto sembra così distante, così irreale, e nemmeno quando accade a te sembra vero. Continuavo ad aspettarmi che David entrasse nello studio mentre me ne stavo lì seduto, poi cominciavo a sospettare che non ci fosse nessun David, che me lo fossi inventato. Ho preso il fucile dall'armadio e appoggiato sulla scrivania ciò che mi serviva per pulirlo. Ho guardato il telefono: sapevo che l'avrei usato. Poi ho guardato il fucile appoggiato sulle gambe e ho avuto la sensazione che avrei usato anche quello. Necessario.* (8) Fabio Donalisio

